

MARIO DENTONE

# IL SIGNORE DELLE BURRASCHE



MURSIA

*A Claudio Magris  
per continuare a navigare  
sullo stesso mare  
dell'amicizia*

*«Ohé marinai, gabbieri, ohé della ciurma, piloti!  
Navigatori, marittimi, gente di mare, avventurieri!  
Ohé capitani, timonieri, gomenieri!  
Uomini che dormono in rudi cuccette!  
Uomini che dormono col Pericolo che li spia dagli oblò!  
Uomini che dormono con la Morte per cuscino!  
Uomini che hanno casseri e ponti da cui guardare  
l'immensa immensità del mare immenso!»*

Álvaro de Campos, eteronimo di Fernando Pessoa,  
*Ode Marittima da Una sola moltitudine*

# I

Era l'alba d'un qualunque mattino. Qualunque per i più e anche per Geppin, che mica poteva immaginare che per lui quel giorno tutto sarebbe stato fuorché qualunque, quando si alzò come ogni mattino.

Più che alzarsi dal letto per la verità scese, che eran tutti altissimi, a quel tempo, i letti, oltre che corti e stretti, che anche se avevi appena litigato non potevi non toccarti e frangerti, a meno che non andassi a coricarti su un divano, se l'avevi, o sulla spiaggia, che intanto bastava aprire la porta e via. Così Geppin, quel mattino qualunque, appena vide l'alba scese dal letto, e fece piano per non svegliare Luigia, che dormiva tutta avvolta nel caldo delle coperte, che ne spuntavano appena i bianchi capelli, e niente altro si vedeva di lei, tanto stava rannicchiata, proprio arrensenita,<sup>1</sup> che il freddo lei lo pativa, e si tirava sempre addosso quelle mille coperte che al mattino poi le facevano male persino le ossa per il peso, e vi si imprigionava scoprendo il povero Geppin, che però a letto ci andava ingiarmato come quand'era di guardia in coperta: mutande felpate, maglia felpata, scappini di lana e persino berretto e scialletto.

<sup>1</sup> Nel corso della narrazione si incontreranno termini dialettali liguri italianizzati, appartenenti da sempre al gergo locale comune e ormai facilmente comprensibili anche per chi ligure non è. Tuttavia, per rendere più agevole la lettura, si è provveduto a darne il significato in un piccolo glossario in fondo al volume.

E anche quel mattino, appunto qualunque, sceso in cucina al piano terra, anzi, piano spiaggia, guardando là fuori il suo mare, come sempre da quand'era a terra, Geppin si ripeté quasi fosse una giaculatoria il solito «basta», a bassa voce. «Chissà quante volte me lo dirò», si diceva ogni volta, «ma ormai mollo davvero, non ho neanche più la tentazione di partire, che il mare mi basta guardarlo, tenermelo lì, sì, che nessuno me lo porti via o porti via me da lui». E anche quel mattino rimase incantato a fissare, come non l'avesse mai vista in sessantacinque e passa anni di vita, quella luce strana, fra il violaceo della notte non ancora finita e il rosa del lento, pigro, infreddolito riflesso di aurora a levante, della giornata non ancora iniziata, sulla punta del Rospo e sulla cresta dell'Incisa. Sono quelle immagini che vorresti chiedere a Dio, se ci credi, di lasciarle tenere negli occhi anche da morto, solo quelle, col silenzio che le avvolge e avvolge anche te.

Era arrivato l'ultima volta via mare, a Moneglia, e quella volta con una barca non sua, bensì a bordo di un leudo vinacciere diretto in Corsica che aveva trovato, pronto a metter vela, sulla spiaggia di Riva, dove s'era fatto lasciare dall'ultima carrozza di posta, al termine delle consuete tre tappe da Genova. Sì, perché oltre Riva, pur mostrando un bel portafoglio, diventava arduo convincere un vetturino a spingere un cavallo, anche fossero due, su per le curve del Bracco senza mettere in crisi la digestione sia del vetturino sia dei cavalli. Così, una volta a Riva, era più comodo andare sulla spiaggia a cercare una barca, che erano a decine schierate, e ce n'era sempre qualcuna in partenza. E uno come Geppin non avrebbe avuto certo difficoltà appena si fosse messo a camminare per quell'arco di sabbia di almeno due chilometri. Infatti, aveva trovato subito quel marinaio, padrone di due leudi, suo vecchio conoscente, che anche senza amicizia sul mare tutti si danno una mano. Era uno dei tanti padroni e di cognome faceva Zolezzi, che i cognomi a Riva eran sempre quelli: Zolezzi, appunto, e Brengante, Canepa, Ghio, Castagnola, Olivieri (con o senza la «i»), e Stagnaro, Carniglia, Dentone, e così via. Perché ogni paese ha i suoi cognomi, meglio, aveva, come a Moneglia

erano i Vallaro, i Rollandi, i Migliaro, i Vernengo, e così via. E quel Zolezzi, da tutti chiamato Sura, perché dicevano che anche in casa strisciava i piedi come fosse sempre sulla sabbia, volentieri lo aveva accolto a bordo: «Un vecchio comandante come te, caro Moneglia», così lo chiamava, «qui a bordo porta lustro, altro che», gli aveva detto fiero, e addirittura l'aveva presentato all'equipaggio di cinque uomini, quasi fosse un vero eroe del mare le cui gesta fossero note per coste e porti.

E quando il leudo, che si chiamava *Aiutati che Dio t'aiuta*, che appena lo aveva letto Geppin si era chiesto: «Ma se come dicono c'è già Dio che t'aiuta, perché devi star sempre sul chi va là e aiutarti anche tu, pregando che ti vada tutto bene?», quando il leudo doppiò la punta della Preata e apparve Moneglia, padron Zolezzi detto Sura virò deciso timone sinistra puntando a riva, ma Geppin lo fermò. «Bocca in prua davanti a Sant'Elmo», disse, «sì, quella punta là, perché se entri di più anche se peschi poco rischi qualche secca. Io m'arrangio, grazie, sono arrivato. Quella lì, proprio davanti, sulla spiaggia, è la mia casa». Allora Zolezzi chiamò Barto, cioè Bartolomeo, un marinaio tutto vene e muscoli, tanto era asciutto, cotto dal sole e dal sale, e gli ordinò di calare la lancetta di rispetto e accompagnare l'ospite a terra.

In quel momento Geppin avrebbe pianto, non sapeva però se di gioia o di tristezza, rivedendosi di colpo cinquantacinque anni prima, a undici anni, quando proprio da quella spiaggia, anche allora a remi, era partito sul gozzo di Remo per cominciare i suoi discorsi col mare, andando a spaccarsi la schiena su tutte le spiagge vicine a caricare corbe e sacchi di sabbia sui leudi, che a Genova poi avrebbero scaricato tutta quella sua fatica come zavorra a perdere per i grandi velieri in partenza per gli oceani.

E proprio sognando i grandi velieri e gli oceani, curvo sotto quei sacchi di sabbia, Geppin poco più che bambino aveva cominciato a scrutare l'orizzonte davanti ai suoi occhi, e il mare da conquistare per arrivarci. Ed eccolo a casa, adesso che aveva detto basta ed erano passati in un soffio cinquantacinque anni, che aveva salutato i suoi uomini in porto a Genova, aveva liquidato del giusto soldo

ciascuno, ed era sceso con quel «basta» dai suoi due brigantini, *Rosario I* e *Rosario II*.

Dal molo s'era voltato un attimo a guardarli, cosa che non aveva mai fatto, che un marinaio non si volta mai a salutare la sua barca, ma era l'ultima occasione, appunto. Li aveva guardati, era rimasto lui solo sul molo. Erano belli e sembravano due fratelli, perché il secondo *Rosario* lo aveva voluto lui uguale al primo, e gli era venuto davvero il magone sapendo che quel saluto era per sempre, che aveva deciso, e sapendo soprattutto che sarebbero finiti tristemente al molo delle cariatidi, come aveva sempre chiamato la zona del porto dove si ricoveravano le barche senza più padrone, nella speranza di qualche acquirente prima della scadenza dei due anni di sosta consentita, che poi si sarebbero presentati affamati i demolitori pronti a comprarli per due soldi e recuperare tutto, legnami, arredi, e farsi ricchi dei pezzi delle sue barche!

Nei porti e sul mare tutto è mercato e nulla si spreca, e un porto è un unico grande deposito di materiali recuperati, spesso anche rubati, e sui banchetti dei carruggi ci trovi lampade e corde, polene e paglioli, persino alberi e pennoni. E anche per Geppin l'unica speranza era che i suoi due *Rosari* vivessero ancora interi su qualche onda, non a pezzetti, che un giorno qualcuno, magari uno senza barca come don Anto', il napoletano fratello di mare e di cuore, si facesse vivo per l'acquisto. E lui li avrebbe anche dati gratis, pur di saperli a riprendere il mare a vele piene.

Ma il momento più triste era stato quando, al comando di porto, aveva fatto trascrivere le due barche dal registro «in esercizio» a quello «in disarmo». «Sbarco per sempre», aveva detto al giovane impiegato mai visto prima, dietro il banco, che negli anni quelli che Geppin conosceva erano stati via via sostituiti, e ad ogni ritorno da un viaggio ne trovava uno nuovo. «Se resisto», aveva poi aggiunto sottovoce, dopo un breve silenzio. Ben sapeva, Geppin, che dopo una vita di onde in faccia e di vento in testa il primo rischio per un marinaio è il rimorso cui subito dopo segue il rimpianto: il rimorso di avere abbandonato la barca e il rimpianto del mare che ti manca.

E Geppin, quel bambino undicenne zavorraio schiena rotta che guardava l'orizzonte e sognava, che era analfabeta perché a Moneglia scuola non ce n'era, navigando una vita aveva inseguito quell'orizzonte che non si raggiunge. Aveva studiato ed era arrivato a essere capitano di lungo corso e addirittura armatore, e aveva passato diverse volte Capo Horn e aveva avuto soldi e glorie e onori anche nel Nero, in Crimea, in quella guerra inutile e stupida, tanto stupida e inutile che mezza Europa, per non dire tutta, vi s'era tuffata per puro e sporco commercio, e dove, come in tutte le guerre da che l'uomo è su questa Terra, persino la gloria degli uomini e le loro alleanze si erano fatte mercato, e non fregava niente a nessuno dei veri motivi, sempre che potessero esistere veri motivi in quella come in tutte le guerre. No, il dio era uno solo, in mare come in terra: il potere, il dominio, insomma, il soldo.

«Niente è più sfacciato, maledetto e insieme più cercato delle guerre», diceva, lui che aveva sempre rifiutato di trasportare armi e soldati, e aveva accettato a bordo solo viveri e aveva soccorso barche in avaria e guarnigioni rimaste senza risorse. Lui che, pur premiato, decorato, aveva sempre rifiutato di rievocare quel periodo, e, riferendosi ai politici e ai regnanti parolieri di pace e fabbricanti di guerre, ripeteva quell'antico detto delle sue parti quanto mai appropriato. «*Mâ!*», urla la pudica ragazzina chiamando a soccorso la mamma: «*Toniu, u me tucche!*», Tonio mi tocca, poi, però, a Tonio, sottovoce: «*Tucchime, Toniu, che ghe godu*», toccami, Tonio, che ci godo. «Per loro conta solo», diceva di quelli il nonno, «pararsi il culo recitando amore e pace, siamo tutti fratelli, e poi farsi i cassi propri e stacche piene».

Invece che a onorificenze e decorazioni Geppin pensava sempre ai primi tempi schiena rotta, come li chiamava, quando sul gozzo di Remo, coetaneo di suo padre, di primo mattino da Moneglia, ancora assonnato, rannicchiato a pagliolo, mentre gli altri già parlavano, ridevano, fumavano, raggiungeva le grandi spiagge di Riva, di Cavi, di Deiva e di Sestri, per caricare fino a sera sabbia, col sole che bucava la testa o con lo scirocco che vestiva la faccia di sale o la tramontana che tagliava la pelle. E pensava ai gran-



di velieri sui quali la sua sabbia sarebbe finita, agli oceani che la sua zavorra avrebbe attraversato, ai porti lontani dove sarebbe stata scaricata per finire su fondali ignoti. Roba sua, pensava. E scrutava l'orizzonte, ma era sempre il suo piccolo orizzonte di paese, che sembrava lì, che bastava stendere il braccio.

E anche ora, da vecchio glorioso comandante, che pure gli orizzonti li aveva inseguiti tutti senza mai toccarli, e gli oceani li conosceva come la sabbia e gli scogli di Moneglia davanti a casa, e avrebbe saputo riconoscere onde e venti anche bendato, ogni volta il magone saliva, ed erano tenerezza e orgoglio per essere tornato e avere rimesso i piedi sulla sua sabbia.

Eccolo lì, dunque, Geppin, cinquantacinque anni dopo da dove era partito poco più che bambino, ancora addormentato dalla levataccia, infreddolito, ed era come se non se ne fosse mai andato, come se si fosse chiuso soltanto un sipario chiamato vita, anche se vita c'era sempre in lui, perché la vita, diceva, «è ricordare, è guardare, è colori e odori del mare e del cielo, suoni del vento e degli alberi. Il mare ti parla, ti culla e ti urla, ti minaccia e ti coccola con le sue voci, mille lingue e mille dialetti». Ma per il vecchio marinaio che sa di non partire più la vita è come chiusa, la barca abbandonata dal padrone, e quel che viene dopo è solo attesa della cartolina, come la chiamavano i vecchi, il biglietto di sola andata. «Quando San Pietro manda la cartolina bisogna partire», diceva sempre suo nonno, e la nonna scuoteva il capo e si segnava.

C'era un vecchio pescatore di polpi senza una gamba, chi diceva persa in un incidente a bordo d'un veliero e chi invece per altri incidenti misteriosi, fatto sta che al posto della gamba gli avevano legato al moncone, che era quasi all'inguine, un vero e proprio bastone di legno, ovviamente di misura, ben levigato, persino verniciato, con un cuscinetto in cima per ammortizzare gli appoggi e per le piaghe. E nonostante quelle condizioni Luigiottu, così lo chiamavano, andava da solo, a remi, lungo le scogliere di Riva. Era il dio dei polpi, che nessuno come lui sapeva trovarli, stanarli, in-

cocciarli con l'arpetta. Solo al mondo, aveva sì qualche nipote, ma era stato sempre lui, soprattutto, a voler stare solo, farsi da mangiare, ed era anche bravo cuoco, che passando da quel fondo a piano spiaggia dove abitava, verso le undici del mattino, che era quella l'ora del pranzo, spesso usciva un profumo che le donne se lo sognavano nelle loro cucine. Ebbene, Luigiottu sorrideva, e diceva che ogni mattina, aprendo quella porta verde tutta sgangherata, prima ancora di guardare il mare, controllava se a terra c'era la cartolina di San Pietro, diceva, e se non c'era allora sì, guardava il mare, metteva la seconda gamba, poi la terza, cioè il bastone, e rideva: «Ecco! Due gambe di legno e una vera!».

Niente era cambiato davanti a Geppin. Anche la casa era identica, e si avviò, dopo aver salutato capitano Zolezzi con un cenno del braccio, verso quella porta che era stata la sua prima porta davanti al mare, perché poi era venuta Genova, la seconda porta davanti al mondo, quindi Gibilterra, la terza porta verso l'infinito orizzonte. Ma c'era anche una quarta porta, raccontava, ed era l'Horn, «che se esiste l'inferno che predicano i preti, là è la porta», diceva, e gli occhi gli si bagnavano, e non per la luce o la vecchiaia.

«L'orizzonte è quello dove non arrivi mai e che sempre cerchi», diceva. «Lo vedi lì, dici: "Lo tocco", e vai, piene vele, baffi di prua e scia di poppa, e non ci arrivi mai, perché c'è sempre orizzonte davanti a te.»

Ma adesso Geppin sapeva qual era il solo vero orizzonte, quello concreto, dove tutto si chiude. La vita d'uomo, allora sì che c'è l'orizzonte. E se da bambino quello davanti a casa pare già il mondo, da vecchio è nuovamente il mondo: la piccola spiaggia di casa, il piccolo mare, a destra il ridosso della rocca di Sant'Elmo, alle spalle il borgo antico di tetti grigi di ciappe consumate dal tempo e dal vento. Ponente e levante, un solo paese come due realtà, due storie distinte, due chiese, ed era sempre lei, Moneglia, con la sua gente, e Geppin non poteva farne a meno, così come non poteva fare a meno di quel piccolo orizzonte di mare. Perché da vecchi si torna bambini, ci si accontenta nuovamente del piccolo orizzonte, del piccolo golfo, della casa, della

prima porta davanti al mare che diventerà l'ultima, dove il cerchio si chiude e nascere e morire si uniscono.

Non sarebbe più partito Geppin. Aveva visto tutto, ogni mare e ogni costa, ogni terra e ogni orizzonte, anni e anni intorno a quella palla schiacciata, come la chiamava il vecchio prete Benvenuto, quel pretino di Bonassola che di notte, per un anno, lo aveva preparato all'esame per la patente da capitano di lungo corso. Da Moneglia a Bonassola e ritorno, cinque miglia andare e cinque a tornare, da solo, di notte, a remi, dopo la giornata di schiena rotta, per quel sogno da realizzare: capitano di *mar a fuera*, come si diceva. Capitano sugli oceani! Lui fino a quindici anni analfabeta, che gli venivano i brividi ancora adesso che era vecchio a pensarci, e le aveva viste tutte, le onde col ghigno della morte, e aveva visto galleggiare e sparire corpi.

Una palla schiacciata! «Che capolavoro ha fatto Dio!», esclamò una di quelle notti il vecchio piccolo prete, più capelli asciati che corpo, con quella criniera bianca che sembrava spolverare continuamente le carte nautiche, tanto era miope, quando indicava a Geppin meridiani e paralleli, alisei e monsoni, correnti e depressioni. E Geppin, fu più forte di lui, gli disse che se davvero Dio aveva fatto tutto quello, perché non si faceva vedere? E il piccolo vecchio prete lo scrutò in silenzio lasciandosi aprire via via un sorriso. «Questo è il mistero della fede», gli rispose. Ma Geppin i misteri non li digeriva proprio, nemmeno quelli che gli raccontava suo nonno, figuriamoci quelli del prete, che ogni volta si rifugiava nelle parole «mistero della fede».

«Dunque, questa è la stella polare», gli disse infatti il piccolo prete, «e questo è un sestante, adesso sta' bene attento». E Geppin si diede pace, anche se quella parola, «mistero», continuava a non bastargli, tuttavia scrollava le spalle e si diceva che intanto a Dio ci pensavano già madre e nonna e le sue sorelle a casa, che lo pregavano e lo invocavano anche per loro uomini, dicevano rassegnate. Per nonno Giuseppe, che si chiamava come lui, e borbottava che i preti ormai, «a una certa età ti fanno pensare solo ai

funerali, e allora giro l'angolo», e poi per Antonio, il padre di Geppin, che i preti li evitava giustificandosi che aveva altro da fare, lui, «che loro, i preti, hanno buon tempo, un po' d'acqua santa, una benedizione, e si son guadagnati la giornata, ma mica vengono a zappare e potare con me». Per non dire dei fratelli maschi, che con Geppin erano quattro, e anche loro per i preti o non avevano tempo o non gli capitava mai di incontrarli, che avevano altre strade. Tre erano invece le sorelle di Geppin, così che a saper contare in quella casa cinque erano le donne e sei gli uomini.

«Pensateci voi a Dio», diceva infatti Antonio, il padre, «che io ho da pensare a far fruttare orto, vigna e ulivi e portar da mangiare, che prima o poi qualcuno mi dovrà dare una mano, e quando zappo Dio non c'è ad aiutarmi». E le donne si segnavano in fretta e invocavano per lui il perdono divino. «Io ho da studiare per l'esame da capitano», diceva dal canto suo Geppin, e per lui si segnavano le sorelle brontolando che gli sarebbe arrivata qualche disgrazia, prima o poi, a sun di giastemmare, che per loro già parlare così era giastemmare, e la madre scuoteva il capo sia per le minacce delle figlie sia per il brutto insegnamento che marito e suocero avevano dato al ragazzo. Il nonno, invece, sorridendo come sempre, liquidava scrupoli e problemi dicendo soltanto alla nonna: «Per me prega te, visto che siamo uno solo. L'ha detto proprio il prete quando ci ha sposato, vero? Io me lo ricordo. Dio vi ha uniti in una sola persona, ha detto, e dunque...», e ridacchiava fiero e strizzava l'occhio al nipote.

Così, in quella casa, fra sorrisi, mugugni e segni di croce, crebbe Geppin, e quand'era da prete Benvenuto a studiare le carte nautiche e i cieli, ogni volta che gli sentiva nominare Dio declamandone prodigi, che tutto era merito di Dio, taceva, e dentro pensava che crederci era proprio roba di donne e di preti, come dicevano suo nonno e suo padre, che gli uomini han da pensare ad altro, e che se davvero Dio c'era e vedeva e sentiva tutto, allora lo sapeva bene che per vivere e far vivere bisognava lavorare, e già quello era pregare.

«Dio è il vero e unico orizzonte dell'uomo», gli disse all'improvviso il piccolo prete, rompendo il silenzio, una di quelle sere di studio. «Eh, no!», pensò Geppin, quasi balzando sulla sgangherata sedia, «ora anche orizzonte?». Ma si trattenne dal protestare col prete, che intanto gli avrebbe risposto: «Certo che sì, ovvio, anzi, soprattutto l'orizzonte». L'orizzonte! Che fin da bambino lui guardava e cercava, e credeva che fosse là, che bastasse la barca, buona voga o buon vento in vela, per arrivarci, anche se poi, diventato capitano di lungo corso, navigando sul suo brigantino, il *Rosario*, capì che l'orizzonte si guarda ma va sempre più in là.

«Ecco!», esclamò il prete un'altra volta, in risposta a Geppin che quella sera proprio non aveva saputo trattenersi dal dirgli che l'orizzonte, anche l'orizzonte, no! «Hai ragione, ma come l'orizzonte anche Dio è sempre più in là, e ci aspetta e siamo noi che dobbiamo raggiungerlo, cercarlo!» «Ecco dunque perché raggiungerlo è impossibile, se è l'orizzonte», concludeva fra sé, orgoglioso, il ragazzo. «Aver fede è credere, ragazzo mio, accettare anche il mistero, quel che non possiamo capire, e prima o poi lui ce lo fa trovare», aggiunse il prete. E come sempre, arrivati a quel punto, Geppin non capì e tacque. Meglio tornare a sud e nord, sestante, carte, alisei e monsoni.

Glielo dicevano, suo nonno e suo padre, e lui era bambino che appena camminava e già stava minuti e minuti a fissare l'orizzonte davanti a casa, che il mare non era soltanto quello chiuso tra le due punte di Moneglia, cioè quello che vedeva e basta, sebbene allora già gli apparisse immenso. No, gli dicevano che c'era mare anche oltre, all'infinito. Così fin da bambino per Geppin il mare significava il tutto, il non finito e il non fermo, perché il mare non si ferma mai e quindi è vita, mai morte. Però, a guardarlo davanti a sé, che allargando le braccia gli pareva di poterlo tenere, l'orizzonte come un confine, Geppin continuava a pensare che là, all'orizzonte visibile, tutto doveva finire. Eh! No, caro Geppin, il mondo finisce se finisce il mare.

Poi, quando ebbe undici anni e suo padre lo affidò agli ordini di Remo a caricare sabbia e pietre sulla grande spiag-

gia di Riva, perché imparasse sulla sua pelle che sognare il mare è una cosa ma lavorarci è ben altro, Geppin mica si spaventò della fatica, fu anzi felice, perché uscì finalmente dalle punte di quel piccolo mondo e fu allora che cominciò a capire che i vecchi e il nonno avevano ragione, quando raccontavano che il mondo non finisce perché non finisce il mare.

E ne ebbe sempre più conferma via via, quando dal gozzo di Remo passò, quindicenne, sui leudi di Messier, gli stessi leudi che prima caricava di sabbia, e allora vide già altro mare e altri golfi e orizzonti. E vide Genova! E quel navigare anche solo sotto costa fu la prima grande scuola di Geppin. Per non dire poi quando, divenuto capitano e armatore, varcò gli oceani e vide il ghigno di morte delle onde e per giorni e giorni non vide che mare senza coste, uccelli e pesci, vento e onde. Allora sì che si sentì marinaio, e capì che il mare non finisci mai di conoscerlo, ed è lui che comanda, non tu presuntuoso che ti credi dio, che forse il Dio che diceva prete Benvenuto era proprio lui, il mare, che ti ospita se tu che lo percorri e lo usi lo rispetti, come ti hanno sempre insegnato, altrimenti attento, che il mare è profondo e ha sempre fame.

«No, ragazzo», lo ammoniva Messier, «il mare non finisce e non si stanca, ti finisce lui se lo sfidi, e per salvarsi ci vogliono coraggio costanza e culo, le tre “c”». Glielo aveva sempre detto anche prete Benvenuto, che pure era prete! E sorrideva quando anche lui diceva proprio «culo», persino sospirando con liberazione e soddisfazione. «Prima sono uomo, poi prete», gli disse una sera, «cosa credi, che io non ci vada al cesso, e che non abbia problemi da uomo? Oh, ben», sorrise, «anche se ormai sono proprio solo prete e poco uomo, sì sì, così vecchio».

Messier era il padrone dei tre leudi che dal porto di Genova, dove aveva un molo tutto suo e tre bitte d'ormeggio, partivano verso le spiagge di riviera per caricare sabbia e pietre, e una sera, come sempre al tramonto, in procinto di salpare dalla spiaggia di Riva e prendere il largo, vela latina per tornare carichi a Genova, una buriana improvvisa di

scirocco e pioggia lo costrinse a chiedere un uomo in aiuto a Remo. Gli altri due leudi erano già partiti, col mare a trenta citti dal parabordo di murata che passava da parte a parte in coperta, tanto erano carichi, e Messier era rimasto da solo a governare il terzo leudo, perché aveva messo i due uomini del suo sugli altri due, uno a testa, a sostituire due marinai che s'erano sentiti male di cagone e vomito ed erano stracci a boccheggiare. Con bonaccia non avrebbe avuto problemi a governare il leudo anche da solo, ma con quella burrasca di poppa manco il padreterno ce l'avrebbe fatta, diceva. E Geppin da tempo sognava l'occasione di andare a Genova e vedere altro mare.

«La vita è un'occasione», ripeteva suo nonno, «ogni giorno, ogni respiro può essere l'occasione, prendila quando ti arriva, che ogni lasciata è persa». Così quando Remo, dopo avere imprecato contro Messier che gli stava portando via il ragazzo, perché se lo sentiva, cercò con lo sguardo Geppin che aveva lasciato vicino al gozzo, vide che invece il ragazzo s'era già autoimbarcato sul leudo di Messier e gli sorrideva. «Diglielo te a mio padre, che mi sono imbarcato con Messier!», gli urlò nel vento, e Remo lo maledisse e gli fece minaccia del pugno, però poi sorrise e scosse il capo. Era quello il domani del ragazzo, Remo lo sapeva più di chiunque, che un giorno gli sarebbe scappato sul mare. E quella buriana improvvisa di scirocco, vento caldo e mare che urlava, e cielo basso nero di pioggia, vescica pronta a scoppiare, fu una di quelle occasioni. Anzi, l'occasione!

Nacque così la vita marinara di Geppin signore delle vele e delle onde, che a quindici anni, grazie a una burrasca di scirocco improvvisa sul mare, coronò il suo primo sogno: vedere Genova. Il grande porto con la collana di case e i monti ad anfiteatro, che suo nonno gliel'aveva descritta tante volte che ormai era come se ci fosse già stato, palazzo per palazzo, carruggio per carruggio, campanile per campanile. E con Messier rimase, Geppin, ben cinque anni, e nelle soste in porto, di sera, imparò a scrivere e a leggere e a far di conto, e imparò vele e onde e correnti, imparò a capire mare e cielo dal colore dell'acqua e delle nuvole, dall'odore del vento e dal sapore del salino, imparò sul campo, come si

dice, sartie e cime, e imparò soprattutto che del mare non si può e non si deve aver paura, perché il mare «non deve prendersi anche la tua caghetta», come diceva Messier, piccolo tutto nervi e rughe, cotto dal sole e dal sale. «Il mare vuole chi guarda avanti, mai dietro, e punisce chi sputa contro vento per mostrarsi tanto forte da sfidarlo.»

Da quand'era con Messier Geppin tornava sempre più raramente a casa, e quando lo faceva chiedeva un passaggio a Remo, ormai rassegnato ad averlo perduto, ma in fondo più comprensivo di suo padre verso i suoi sogni, anzi, in realtà, pur non mostrandoglielo, orgoglioso di lui. Antonio, comunque, prima o poi si sarebbe dovuto pur rassegnare per quel figlio cocciuto che già da piccolo diceva: «*Veuggiu andâ pe mâ, mâ*, voglio andare per mare, mamma», con la bocca ancora senza denti. Sì, proprio cocciuto, quel figlio che diceva sempre: «*Mâ, mâ*», che vuol dire appunto «mare» e «madre», ma vuol dire anche «male», ed era felice solo quando il nonno lo prendeva per mano e via, lungo la spiaggia o in barca o sugli scogli, mentre gli altri tre fratellini erano felici di seguire il padre in fila indiana fin su sulle colline. E pensare che anche il padre, Antonio, per anni dal mare aveva tratto di che far mangiare moglie e quei figli, quattro maschi, appunto, e tre femmine, prima di dir basta e voltargli le spalle, ritirarsi nei pochi campi di famiglia, abbandonati da anni, e farsi contadino. Ma la colpa, diceva Antonio, era di suo padre, il nonno, che strizzava sempre l'occhio al piccolo nipote, quasi proprio a far dispetto a lui, e gli diceva: «Vuoi il mare? Vai, e guarda sempre avanti, senti da dove arriva il vento e via di prua, una barca non può andare indietro».

Con Messier Geppin si sentì fin da subito figlio, non un semplice giovane mozzo o mezzo marinaio, come lo chiamava lui. Era solo al mondo, Messier, che la moglie, unica donna della vita, gliel'aveva ammazzata di botte un ubriaco che l'aveva seguita fra i vicoli e poi l'aveva assalita sbattendola contro un muro, e lei gli aveva resistito, e in pancia da sei mesi aveva un figlio da nascere. Così un giorno, sottocoperta, Messier chiamò Geppin, e dopo avergli racconta-



to la sua solitudine gli disse che avrebbe lasciato tutto a lui, quando fosse arrivata la cartolina, che non doveva essere molto lontana.

«Sento che arriva», gli disse, «e la vecchiaia comincia quando comincia a mancarti la passione, quando persino il mare ti fa noia, mai fermo, e vuoi che si fermi», e sbuffò. Fu allora che Geppin si mise in testa che essere marinaio non gli sarebbe bastato, così come da bambino non gli bastava il piccolo mare davanti a casa, che insomma doveva diventare capitano di lungo corso come quelli del paese che quando passavano col barco nel golfo entravano a piene vele fra le punte per salutare le case e la gente.

E adesso che, vecchio, sessantacinque anni, quasi sessantasei, era sceso dalla barca che era stata la casa di una vita, per entrare nell'altra casa, quella della nascita e della morte, come la chiamava, ripensava spesso a Messier e a suo nonno, e a quel Luigiottu, quando dicevano che a una certa età non resta che aspettare la cartolina, che quando tutto sta finendo si sente, e quel tutto è la vita, e i passi s'accorciano e le strade s'allungano, e tutto rallenta, e poi si ferma. Fuorché il mare, sul quale ogni onda, anche la più piccola, ormai appariva come quella mano, l'ultima, a dirgli: «Fermati anche tu, vieni, andiamo».

Il mare s'era fatto nuovamente piccolo, davanti ai suoi occhi, stretto fra le due punte e l'orizzonte laggiù. E se in realtà quel suo mare era una goccia a confronto di tutto quello che aveva percorso, ora tornava a essere tutto, era nuovamente l'immenso come lo vedeva e lo credeva da bambino, perché «bambino e vecchio sono uguali nello specchio», diceva il nonno, che amava proverbi e rime, pur senza sapere cosa fossero, sorridendogli e prendendolo per mano.

«Ora che sei a terra e non parti più, vuoi venire a pescare con me? Neanch'io ci sono più andato, ma devo riprendere, altrimenti muoio», gli disse un mattino il vecchio amico e coetaneo Nato, da Fortunato, che a differenza di Geppin non s'era mai staccato dal paese se non, appunto,

per pescare col suo rivanetto di piccola vela latina. E con quel rivanetto di poca vela e di piccola pesca non oltre le seisettemiglia da casa, sul banco o sulla fossa, andata e ritorno in giornata, c'era campato e aveva fatto campare moglie e due figli. Ma in verità, povero Nato, se Fortunato lo era di nome non lo fu certo di fatto, che ne aveva avuta davvero poca di fortuna, nella vita, perché la vita è così, una bagascia: ti dà una carezza e poi quando sorridi ti dà un pugno, insomma un bacio e uno sputo, e Nato s'era ritrovato solo al mondo con la barca e la casa come sola compagna.

La moglie, infatti, morì di mal di cuore a quarant'anni lasciandogli i due figli maschi, uno di diciassette e l'altro di quindici anni, e nessuno dei due prese la via del mare e del vento sulla barca che lui, morta la moglie, alla fine deluso vendette. Perché sì, un padre a quel tempo comandava pure ai figli, i padri combinavano persino i matrimoni all'insaputa dei futuri sposi, e Nato ci provò, a costringerli al mestiere di bordo e delle reti, persino con calci e schiaffi, come ogni buon padre avrebbe fatto, ma i figli giunsero addirittura a tuffarsi dalla barca e arrivare a terra a nuoto beffandosi di lui. E giù altre botte e punizioni, in quella casa, ma sempre inutili, anzi, sempre più inutili, finché fu lui a cedere e rassegnarsi. Così una sera... «Andate al Creatore!» La voce di Nato tuonò dalla finestra aperta nel caldo di luglio così forte che tutti nelle case la udirono e s'affacciarono a guardare. E altre urla, e alla fine i due figli apparvero in strada.

E il primo ci andò davvero al Creatore, perché finì col bruciarsi fegato e vita passando le sue giornate d'ozio nelle osterie a spendere quei pochi e poi, se restava senza, a farsene offrire, fino a quando tra pietà e rabbia gli osti lo sbattevano fuori a calci per lasciarlo a strambellare senza meta, di notte, ubriaco fradicio da non trovare neanche la porta di casa, anzi, della cantina, che il padre non ce li aveva più voluti, quei ribelli, in casa. «Il vizio del vino», diceva, «è peggio delle bagasce e della sifilide». E un mattino quel figlio, arrivato appena a vent'anni, fu trovato annegato in un lago di vomito, morto stecchito nel freddo della notte sulla spiaggia, a ridosso d'una barca.

Nato non parlò mai più della moglie e di quel figlio morto, e ormai che aveva smesso di andar per mare e viveva in povertà, o quasi, di misera pensione volontaria, andava, sempre solo, a lenti passi occhi a terra per non dover salutare nessuno, al camposanto, e sedeva presso le loro tombe, in silenzio, per ore. «Non prego», diceva, «cerco solo di capire dove ho sbagliato, per aver pagato così caro con quello lassù».

E anche il secondo figlio andò al Creatore, per altra strada però, visto che dopo la morte della madre e il rifiuto di farsi pescatore, era partito un mattino per andare a chiudersi al seminario di Genova e uscirne prete. «Il solo modo per studiare e avere da mangiare sempre», disse al padre. Ma il padre non lo volle ugualmente in casa. Ci andò anche l'arciprete di levante, a parlargli, per convincerlo ad accettarlo. «Semmai è un dono di Dio che l'ha chiamato», provò a dirgli. «Scusate, reverendo», gli ribatté Nato sulla soglia, «ma un figlio che va in seminario e lascia il padre vedovo, solo, e un fratello già morto, o non ha famiglia o non sa cos'è la famiglia, e se Dio, come dite, l'ha chiamato è un egoista senza pietà», e gli chiuse la porta.

Quel figlio tornò al paese da prete, e solo dopo anni. Era anche un bel giovane. «Che spreco», sospiravano, infatti, alcune ragazze che erano cresciute con lui, vedendolo celebrare messa accanto al vecchio arciprete che l'aveva chiesto per curato. Alcune donne, giovani e non, avevano persino ripreso ad andare a messa dopo tanto tempo per vederlo. Miracoli della fede! E lui sorrideva, salutava tutti per strada, in dialetto, elegante con la tonaca nera e la chierica alla nuca. Viveva in canonica col parroco. Ma Nato in chiesa non c'era mai andato, figurarsi ora che, quasi a fargli dispetto, il vescovo gli aveva mandato tra i piedi il figlio. Così un giorno fu il ragazzo ad andare dal padre, a casa, per dirgli che gli avevano assegnato in via definitiva una parrocchia di montagna e di essere venuto a prenderlo per portarlo con sé, visto che il tempo passava e stava invecchiando e gli voleva bene e potevano farsi compagnia.

«Vai, buona fortuna», Nato gli rispose soltanto, «e che Dio ti benedica». E si avviò verso la spiaggia facendogli un

ultimo cenno col braccio. Non se ne seppe più nulla di quel figlio prete, che non si fece più vivo. E anche di quel figlio, come del primo, Nato non parlò più.

Stessa età, Geppin e Nato, sessantacinque anni, entrambi di ponente, che ci pensava il torrente San Lorenzo a dividere il paese in due, e ponente era il borgo piccolo tutto raccolto, con le case attaccate amucchiate come a tenersi caldo e compagnia, mentre levante era un po' il capoluogo: con arciparrocchia, casa municipale, camposanto. Persino la stazione della ferrovia ci stavano costruendo, a levante, che presto ci sarebbero passati i treni, quei mostri di ferro che mangiavano fuoco e sputavano fumo nero e scivolavano su delle strisce di acciaio che chiamavano binari, ed entravano e uscivano dalle gallerie sulla scogliera, che centinaia di uomini frusti e sporchi avevano appena aperto buccando da parte a parte, da paese a paese, le colline. Così che per Geppin e Nato, cresciuti a ponente, passare il ponte sul San Lorenzo per andare di là da vivi era quasi come andare in un altro paese, che c'era tempo, visto che prima o poi dovevano andarci da morti.

E il rivanetto Nato lo aveva ricomprato proprio perché sentiva che solo così poteva ancora tentare di vivere, e l'aveva pagato anche più di quando l'aveva venduto anni prima, e aveva più anni di loro due messi insieme, ma Nato aveva deciso che almeno la barca doveva tornare a casa, che ormai contava più della casa, era stata di suo bisnonno, di suo nonno e di suo padre, sempre unico tesoro e risorsa di gente semplice, e per quanto vecchia non imbarcava una goccia d'acqua che fosse una, mentre la famiglia aveva fatto acqua da tutte le parti come una barca messa in mare senza lesa.

«No», rispose Geppin a Nato, «grazie, ma d'ora in poi ci guardiamo solo, io e il mare. Ci salutiamo ogni mattina da amici, una vita insieme, ma basta».

«Se ce la fai beato te, io ci ho provato, dopo che è morta mia moglie, e dopo aver perso i figli, ma non ci riesco, devo sempre sentirmelo sotto il culo a farmi ballare», brontolò l'amico con rassegnazione.

«Eh! Ma anch'io mica lo so se ce la faccio a resistere», confessò Geppin, e sorrise scuotendo il capo. «Ci provo. Non ho ancora imparato a dormire come si deve, che, porca miseria, mi alzerò dieci volte in una notte, ma mica per pisciare, che magari dici, sei vecchio e ti pisci addosso. No, mi sveglio col rezzato che devo andare a vedere se c'è sempre, e allora sì, già che sono in piedi, vado anche a pisciare.»

Il mare si fa sangue e il sangue si fa mare, non c'è differenza per gente così. Se Nato, dunque, era rimasto là, nel loro piccolo golfo, e dopo tante disgrazie e voglia di mollare tutto aveva ripreso ad andar per mare, e bene o male di sera arrivava con qualche cassetta di pesce fresco e trovava un letto fermo a casa, Geppin a quel letto fermo e caldo stentava ad abituarsi, si girava, scendeva e risaliva, occhi sbarrati a vedere onde sotto le coperte.

E ora che aveva percorso tutto il mare e aveva visto la faccia vera della morte in mille onde e scogli, e aveva contato più morti che pesci, sentiva eccome che la sua era solo un'illusione, e che presto quel mare di casa, lì davanti, lo avrebbe richiamato a ogni sguardo, tentatore, e che lui poteva, sì, ripetersi basta quanto voleva, resistergli, persino sfidarlo, come Cristo con Satana sul monte, che glielo ricordavano sempre sua nonna e sua madre, e ora sua moglie. «Vade retro!», urlava Cristo. Sì, ma il mare non va mai indietro, neanche di tramontana, e neanche davanti a Cristo. Gli parlavano delle tentazioni, madre e nonna! Come se lui non ne sapesse di tentazioni, con le mille donne dei porti che si offrivano dalle finestre intorno alle banchine a ogni arrivo di vela, che talvolta salivano a bordo. Per non dire poi di padri bastardi che ronzavano sui moli per ingaggiare stupidi marinai con le palle che bollivano, come diceva Geppin, e invitarli in qualche baracca o dietro qualche tenda, appena fuori porto, e offrir loro figlie bambine che sì e no avevano il pelo gattino fra le gambe, e quei padri fuori di sentinella in attesa di ricevere, mano tesa, a fine servizio, la parcella.

Geppin no, a lui certe tentazioni non avevano mai fatto paura. Lui a Moneglia aveva Luigia, che dopo una vita di

«un bacio quando arrivi e uno quando parti», come diceva, rassegnata ma consapevole d'averlo sposato lei un marinaio, che nessuno glielo aveva imposto, adesso aveva davvero un marito, non solo nel cuore ma finalmente in carne e ossa. Geppin era a casa, e ora lei non aveva neppure più la paura di vederlo ripartire, anche se ormai, sessantacinque anni e il tocco lui, qualcuno in meno lei, l'amore era fatto più di silenzi e sguardi che di contatti e corpi, l'amore era condivisione di ogni gesto, compreso aspettare insieme giorno per giorno, si sapeva bene cosa: la cartolina. E anche quello era l'amore.

«Quel che conta è sentirmi bene dentro, aver fatto sempre il mio dovere, aver cresciuto nel giusto, nella mente e nel corpo, i nostri figli», le diceva Geppin, la sera a letto, prima della buonanotte. Era sempre lui a darle la buonanotte, e lei si rannicchiava nelle coperte in attesa della sua mano dura, forte, sempre calda, su una spalla, che solo così riusciva a prendere sonno. Era invece lei, al mattino, a dargli il buongiorno e sorridergli, facendo la guardia al latte, quando lui rientrava a casa dopo il primo giro davanti al mare, all'alba, mentre lei ancora dormiva, per verificare che anche quella notte non gliel'avevano portato via.

Gli bastava guardarlo, il mare, camminargli accanto, pensare e ricordare. Luigia invece chiusa in casa aveva sempre da fare e, anzi, se lui era fuori lei pregava e parlava da sé, e intanto cuciva o faceva scappini e maglie ai ferri che non ce n'era mai a basta, e ricordava. Però dopo un po' che era uscito era più forte di lei, cominciava a guettare fuori per vederlo, quasi temesse che s'imbarcasse di nascosto. E se lo vedeva parlare con qualche vecchio amico sulla riva del mare o attorno a qualche barca, era contenta, perché una moglie del mare sapeva bene cos'era la solitudine per un vecchio marinaio che aveva passato più vita lontano per il mondo che in casa e al paese, e altrettanto bene sapeva cos'erano per una vecchia moglie attesa e paura di una nuova partenza.

Moneglia è ancor oggi un piccolo paese cinto in abbraccio da tre grandi colline di ulivi e davanti dal mare, e ancor

più piccolo era all'epoca in cui Geppin disse basta. Era l'anno 1869. Paese di contadini e pescatori, di boscaioli e marinai, gente dura schiena rotta e sguardo fiero, case allineate davanti alla spiaggia e altre sparse nei poderi, casotti e stalle, e poi campanili, che bastavano tre case insieme e c'era un campanile, e gente a piedi su e giù per creuze e sentieri, e tutti conoscevano tutti, e le porte erano sempre aperte, che se per qualche giorno uno non lo si vedeva al solito posto alla solita ora, subito si pensava male e si aspettavano le campane da morto che suonassero l'angonia, come dicevano. Figurarsi quindi se in un paese così appariva qualche faccia nuova, magari con la carrozza giù dalle curve del Bracco, che non ce n'erano altre vie per Moneglia, a parte il mare. Un evento!

E uno di quegli eventi ci fu proprio quel mattino che doveva essere qualunque, che il sole s'era già alzato e tutto abbagliava, quando Rositta scorse sotto la sua finestra che dava sulla piazzetta lì a ponente una carrozza a due tiri dalla quale scesero due donne: una signora già fatta, ma di una bellezza mai vista, alta, bionda, tutta di bianco vestita, compreso il grande cappello dal quale cadeva una cascata di capelli sciolti, e con lei una molto più giovane, vestita d'azzurro, anche lei bella, elegante, ma senza cappello, e capelli cortissimi ricci, neri, e... Era nera! «Sì, santa Madonna», si disse Rositta, «sarò anche vecchia ma l'occhio funziona», aveva proprio la pelle scura, la ragazza, e sembrava ancor più scura accanto alla signora così chiara di luce, sebbene la sua pelle, quella poca che spuntava, apparisse abbronzata, e soprattutto, si disse ancora Rositta, pulita, che le pareva sentire il suo profumo già così, dalla finestra. Due donne in una carrozza, senza uomini, tanto belle e raffinate. E poi, *sacranùn*, una negra a Moneglia? Mai successo! E se lo diceva Rositta era di sicuro vero, perché Rositta...

Rositta era vedova da sempre. Dicevano che il marito c'era rimasto secco appena usciti a braccetto dalla chiesa, subito dopo il «sì» e la benedizione del prete, fra la gente che applaudiva e gridava: «Viva gli sposi», e baci e abbracci. Riso no, che costava e si mangiava, altro che gettarlo a terra. «Un colpo», allora si diceva così, che si moriva o d'un

colpo o d'un male cattivo o di vecchiaia, ed era tutta lì la scienza medica, perché la sola verità, intanto, era che il morto era morto e pace all'anima sua, un *requiem* e via.

Da allora Rositta, pur giovane e intatta, vestiva di nero, e usciva da casa solo al mattino all'alba per la prima messa, e il pomeriggio presto per il camposanto, poi via, in casa. E la spesa, quel poco che le serviva per respirare, la faceva calando con la corda la sporta alla bottegaia di sotto, che poi, mentre lei recuperava la borsa con la roba, a voce le diceva il conto, e Rositta le rimandava la borsa con l'importo preciso al centesimo, che analfabeti sì, ma i soldi li sapevano contare tutti. E per Rositta, poi, era miseria schietta la poca pensione del fu marito morto giovane, che infatti lei cercava di arrotondare nella buona stagione quando andava a sgarbire la lana per le strapunte da rifare, o in autunno a spigolare a giornata nella raccolta delle olive, che poi ci usciva qualche brancata anche per lei da portare al frantoio. Per il resto la sua giornata era là, dietro le persiane accostate, a guettare, e non perdeva un solo movimento nell'intero borgo, neanche ce ne fossero dislocate qua e là altre, di Rositte. No, c'era solo lei, eppure di ogni passo, persona, voce, era sempre lei la prima a sapere.

Se suonava un'angonia da una campana, fosse da levante o da ponente, da Lemoglio o da altro campanile sulle colline, purché ci fosse vento sufficiente e giusto a portare il rintocco, Rositta individuava subito dal numero dei rintocchi iniziali se si trattava di uomo o donna, che quella era comunque una cultura comune in paese, ma lei addirittura quasi sempre azzecava non solo il sesso del poveretto, ma anche chi era in partenza sotto il campanile che suonava. E allo stesso modo, infallibilmente, era lei la prima, sempre, a spargere la notizia, sollevando la persiana e comunicandola alla prima o al primo che passava. «Hai sentito? L'angonia ha suonato da...», e diceva da quale chiesa, «e allora dev'essere...», e giù il soprannome, non certo nome e tanto meno cognome, che in paese venivan prima i soprannomi dell'anagrafe, che talvolta di alcuni neanche si sapevano i cognomi. Eppure di malati in quel periodo potevano essercene diversi, pronti a partire, in paese, per quanto pic-



colo, raggomitolato, sì, nelle sue case tra levante e ponente, anche sparso in vari borghi qua e là sulle colline, ma per Rositta no, lei già sapeva dove sua maestà era andata a buscare, e se capitava che una volta il morto fosse diverso, apri ti cielo, non era lei ad avere sbagliato persona, ma la morte indirizzo.

Figuriamoci dunque se in paese, dal mare o dalla collina del Bracco, anziché la morte arrivava una faccia nuova. Era come se lei sentisse l'odore, anzi, il profumo diverso, e quindi il massimo fu per lei vedere in un colpo solo due donne così belle, eleganti, una bionda e bianca, donna fatta, e una nera, sia di capelli sia di pelle, giovanissima che poteva essere la figlia, d'età, non certo di razza, pensò subito Rositta, e magari, si disse, di marito ignoto, uno dei tanti, anche se, pensò, pareva persino una donna raffinata, mica di quelle che restano incinte per uno stranuto di uomo o che la danno a chiunque.

Così fu che Rositta vide arrivare, dalla via lungo la sponda destra del San Lorenzo, la carrozza, o meglio, per la verità aveva udito prima lo zoccolio che si avvicinava, e già quello l'aveva messa in allerta, sentinella dietro la persiana, a guettare attraverso i listelli. Uno zoccolio di cavallo, un cigolio di ruote in paese, solitamente silenzioso specie a quell'ora del mattino?! E poi Rositta, nonostante l'età che nessuno sapeva, così come la vista anche l'udito l'aveva ancora da far invidia a un seotto intento a preparare qualche dispetto. Mica poteva ignorare la cosa! E s'era appostata a scrutare nel listello giusto della persiana che le desse la migliore visuale, e le aveva viste scendere dalla carrozza, di quelle signorili che in città stavano a noleggio schierate sulle piazze principali e costavano fortune che certo a Moneglia, paese di mare e di terra, solo i signori che giungevano in villeggio potevano permettersi, ed erano i proprietari degli uliveti e dei vigneti, medici, avvocati, nobili che arrivavano con seguito di mogli, figliolanza e servitù, o erano gli ammiragli delle grandi famiglie del paese. E da Genova poi ci volevano almeno tre tappe di posta e due giorni di viaggio, e l'unica strada era sempre lei, l'antica Aurelia, lassù, sulla cresta delle colline.

Ma quelle due signore non avevano mai avuto a che fare con Moneglia, che le famiglie ricche, padrone di poderi e di barche, Rositta, come tutti in paese, le conosceva da sempre, per cui quelle due foreste no, non possedevano certo terreni, colline, né vele, a Moneglia, e neppure avevano a servizio in paese manenti o servi. E non erano scese con bagagli che facessero presupporre una permanenza. Era inevitabile, quindi, che Rositta, dopo quella radiografia a distanza, non potesse resistere un attimo di più là, appollaiata dietro la stretta feritoia della persiana, senza saperne qualcosa, anche perché se non fosse scesa presto le avrebbe perse di vista, che da là le sarebbe stato possibile seguirle sì e no per qualche passo ancora, per cui era ovvio che, o scendeva o doveva aprire del tutto lo sportello e magari, con un colpetto di tosse, farsi notare e poi per educazione dare il benvenuto. E così fu, e infatti le due donne sollevarono lo sguardo al rumore della finestra e si fermarono. E Rositta ci teneva troppo a dire d'averle viste ed essere stata vista per prima, e magari che proprio a lei dicessero chi o cosa cercavano.

Le due donne, infatti, le sorrisero, ma lei, ancora sul chi va là, non restituì il sorriso, poi però la donna bionda e bianca la salutò con un «Buongiorno, signora», e allora Rositta, a sentirsi chiamare «signora», partì in tromba, che in tutta la lunga vita nessuno mai lo aveva fatto, lei che signora era stata davvero, anche se solo il tempo della messa in chiesa e del sì.

«C'è mancato poco che mi pisciassi addosso per l'emozione», raccontò. E sentendosi autorizzata proprio da quel «Buongiorno, signora», tremante per l'età e, appunto, l'emozione, la buona donna «per niente curiosa», come diceva di sé, scese la rampa di buia e ripida scala e si presentò incontro alle due signore, quelle sì, disse poi, vere signore, «mica io», e la bionda, già di anni ma bella come una Madonna, che Rositta raccontando si fece persino il segno di croce, le chiese: «Scusate, conoscete un signore chiamato Geppin? So solo che lo chiamano Geppin da Moneglia, è un comandante». Rositta sorrise fiera e felice. «Geppin il comandante? Oh, sì!», esclamò e, orgogliosa di esser guida,

anziché indicarle la semplice via in quel borgo di poche case ammucchiate e un paio di carruggi, trasformò la piccola Moneglia in metropoli, e senza altre inutili parole si avviò facendo loro ripetutamente segno di seguirla, che non fosse mai si perdessero.